

# Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini



VIELLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

STUDI

a cura di

ALFREDO BUONOPANE - PIETRO DEL NEGRO - GIUSEPPE GULLINO - GHERARDO ORTALI

11



Deputazione di storia patria per le Venezie  
Calle del Tintor - S. Croce 1583 - 30135 Venezia



# Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini

VIELLA  
2023

© 2023 – Deputazione di storia patria per le Venezie & Viella S.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: febbraio 2023  
ISBN 979-12-5469-309-4 (carta)  
ISBN 979-12-5469-310-0 (e-book)

Questo volume raccoglie gli atti del convegno che si è tenuto a Venezia, il 30 settembre-1 ottobre 2021, nel quadro del progetto di ricerca *Il Comune dopo il Comune. Continuità e vitalità culturale del modello comunale nell'Italia di Antico Regime (2020-2021)*, finanziato dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici e svolto con le Deputazioni di storia patria per la Toscana e l'Umbria e con la Società ligure di storia patria.



**viella**  
*libreria editrice*  
via delle Alpi 32  
I-00198 ROMA  
tel. 06 84 17 75 8  
fax 06 85 35 39 60  
[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

<i>Matteo Casini</i>	
Nota introduttiva .....	9
<i>Alessandro Arcangeli</i>	
I rituali urbani tra storia e antropologia. Un bilancio .....	15
I. LA TERRAFERMA VENETA	
<i>Marco Bellabarba</i>	
Rettori veneti e città di Terraferma nel primo Seicento: immagini e parole .....	31
<i>Enrico Valsecchi</i>	
Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI) .....	49
<i>Pietro D'Orlando</i>	
La comunità di Udine e le dispute intorno alla precedenza nei secoli XV e XVI: l'ordine cerimoniale come specchio della conflittualità politica.....	67
<i>Matteo Melchiorre</i>	
Cerimonie di pietra. La riscoperta della romanità e la costruzione di un'identità civica (Feltre, secoli XVI-XVII) .....	85
<i>Andrea Toffolon</i>	
San Bernardino da Siena e la costruzione dell'identità civica a Belluno: testi, rituali e rappresentazioni (1423-1662).....	103
II. LA REPUBBLICA DI GENOVA	
<i>Roberto Santamaria</i>	
Il potere scolpito. Ritratti in marmo della classe dirigente genovese tra medioevo ed età moderna.....	125
<i>Giacomo Montanari</i>	
Storie e miti della Repubblica: cultura, politica e glorie familiari negli affreschi genovesi dei Palazzi dei Rolli .....	143

## Indice

### III. LA TOSCANA

*Francesco Salvestrini*

La festa di san Giovanni a Firenze tra medioevo e prima età moderna..... 171

*Duccio Balestracci*

La veste dei fantasmi del passato. Lavori in corso su rituali, feste e giochi  
“medievali” nella Toscana moderna: i casi di Pisa e Siena..... 213

*Lorenzo Tanzini*

Continuità delle istituzioni e modelli comunali nelle città toscane di Antico Regime ....227

### IV. L'UMBRIA

*Paola Monacchia*

Dal toro al Sant'Anello. Giochi e riti delle feste pubbliche tra medioevo ed età  
moderna nella provincia pontificia. Il caso di Perugia..... 245

*Maria Grazia Nico Ottaviani*

Gli statuti nella lunga durata tra efficacia normativa e forza simbolica ..... 265

*Luciana Brunelli*

Condizione giuridica e sociale degli ebrei in Umbria “dopo il Comune” ..... 283

Indice dei nomi di persona ..... 303

Indice dei nomi di luogo ..... 321

Enrico Valseriati

## Ingressi e uscite dei rettori veneziani a Brescia tra cerimoniale e infamia pubblica (sec. XVI)\*

### 1. *Premessa*

Solo in tempi piuttosto recenti la storiografia dedicata alla Lombardia veneziana – un territorio che comprendeva Crema, Bergamo e Brescia, città annesse alla Repubblica di Venezia tra 1426 e 1449<sup>1</sup> – ha iniziato a leggere la presenza dei rettori inviati dalla laguna in terra lombarda come una forma di rappresentanza politica articolata e complessa, da indagare non solamente dal punto di vista della “capitale”, ovvero dal centro, ma anche dalla periferia, superando la visione del ruolo dei rettori come meri o semplici mediatori tra governanti e governati o come simulacri della sovranità marciana nell’entroterra.<sup>2</sup> Dopo la pur fondamentale edizione delle relazioni consegnate da podestà e capitani al Senato alla fine dei loro mandati in Terraferma,<sup>3</sup> si è infatti assistito per alcuni decenni a un appiattimento del dibattito storiografico, che ha rischiato di trasmettere dei rappresentanti dell’autorità veneziana un’immagine come di corpo politico coeso e compatto, persino sulla lunga distanza, ovvero nel corso dell’intera età moderna.<sup>4</sup> Le relazioni – uno strumento

\* Abbreviazioni utilizzate nel testo: ASBs = Archivio di Stato di Brescia; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BABo = Biblioteca dell’Archiginnasio di Bologna; BNMVe = Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia; BQBs = Biblioteca Queriniana di Brescia.

Desidero ringraziare – per aiuti, letture e suggerimenti – Marco Bellabarba, Erika Carminati, Caterina Caverzan, Giovanni Florio, Anna Gialdini, Massimo Rospocher, Piera Tabaglio, Gian Maria Varanini e Alfredo Viggiano.

1. Per una sintesi sulla storia della Lombardia orientale in età veneta mi permetto di rinviare al mio contributo *La Lombardia veneta: la storia. Crema, Bergamo e Brescia, i baluardi occidentali della Serenissima*, in *Storia dell’architettura veneta nel Cinquecento*, a cura di Guido Beltramini, Donata Battilotti, Walter Panciera e Edoardo Demo, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 212-217.

2. Cfr. Alfredo Viggiano e Enrico Valseriati, *Venezia in Lombardia: rapporti di potere e ideologie di parte (sec. XV-XVI)*, in *Fortunato Martinengo: un gentiluomo del Rinascimento fra arti, lettere e musica*, a cura di Marco Bizzarini e Elisabetta Selmi, Brescia, Morcelliana, 2018, pp. 51-74.

3. Il riferimento è a *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma*, a cura dell’Istituto di Storia Economica dell’Università di Trieste, direzione di Amelio Tagliaferri, 14 voll., Milano, Giuffrè, 1973-1979.

4. Com’è noto, a ridosso dell’edizione delle relazioni venne pubblicato il volume *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei rettori*, Atti del convegno (Trieste, 23-24 ottobre 1980), a cura di Ame-



comunque indispensabile per approcciarsi allo studio del rapporto tra sudditi e Dominante – mai tengono conto, per esempio, della percezione che i governati ebbero della presenza veneziana nelle grandi e piccole città di Terraferma. I rettori, d'altro canto, intesero restituire alle alte magistrature dello Stato un'immagine positiva del proprio operato, demandando sempre a cause esterne i frequenti problemi sociali, economici e politici di cui si trovavano a render conto a fine mandato. L'iniquità del sistema fiscale, le difficoltà nel rifornimento annonario, la violenza tra i clan aristocratici, la fragilità dei rapporti tra centri urbani e contadi non vennero mai ricondotte dai rettori, nelle relazioni, alla loro azione personale; men che meno alle responsabilità politiche di Palazzo Ducale.<sup>5</sup> Nei testi di fine mandato emerge sempre e comunque una visione paternalistica dell'operato dei rettori, che dichiaravano di agire in nome del bene della comunità e della Repubblica.

Tuttavia, la lettura delle fonti cronachistiche locali mette in discussione, almeno parzialmente, questo rapporto armonico tra governanti e governati e mostra come l'arrivo e la partenza di alcuni rettori nelle e dalle città di Lombardia (così come di altre aree della Terraferma veneta) potessero essere "salutati" – in momenti cerimoniali che coinvolgevano i principali spazi pubblici delle città suddite – da forme di aperto dissenso, sintomi del malcontento di parte della cittadinanza per l'operato, la moralità o la fama di un determinato podestà o capitano.<sup>6</sup> In questa sede, nello specifico, il centro dell'attenzione sarà la reazione dei cittadini di Brescia – il centro urbano più importante della Lombardia veneziana – in occasione dei rituali di entrata e di uscita di alcuni rettori veneziani, specie dopo i fatti della Lega di Cambrai, un oggetto storiografico su cui esistono delle prime incursioni,<sup>7</sup> ma che

lio Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1981. Per una disamina più recente sulle relazioni dei rettori si veda il contributo (dedicato al territorio vicentino) di Walter Panciera, *Relazioni dei podestà e capitani di Vicenza*, in «Bellissimo per le doti della natura e per l'industria umana». *Immagini e descrizioni del territorio vicentino tra medioevo ed età moderna*, a cura di Francesco Bianchi e Walter Panciera, Roma, Viella, 2018, pp. 181-186.

5. In generale, sul ruolo dei rettori nella formazione e nella definizione dello Stato territoriale veneziano, si vedano, senza pretesa di esaustività: Alfredo Viggiano, *Aspetti politici e giurisprudenziali dell'attività dei rettori veneziani nello Stato da terra del Quattrocento*, in «Società e storia», 17 (1994), 65, pp. 473-505; Claudio Povolo, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Atti del convegno (Chicago, 26-29 aprile 1993), a cura di Giorgio Chittolini, Anthony Molho e Pierangelo Schiera, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 207-221; cfr. ora anche la recente ed efficace sintesi di Marco Pellegrini, *Venezia e la Terraferma*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 40-48.

6. Gli studi più rilevanti in merito (con un'attenzione particolare proprio a una città lombarda, ovvero Bergamo) si devono a Erika Carminati, di cui mi preme ricordare almeno *Rituali e cerimoniali civici nella Terraferma veneziana. Il caso della città di Bergamo (secc. XVII-XVIII)*, tesi di dottorato, supervisor Federico Barbierato, Sabine Frommel e Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Padova-École Pratique des Hautes Études, XXX ciclo, 2018 e *La Repubblica in scena. Cerimonie e rituali politici nei domini veneziani*, in «Ludica. Annali di storia e civiltà del gioco», 25 (2019), pp. 105-117.

7. Cfr. Enrico Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 32-48.

necessita di una trattazione più sistematica, basata su una lettura più approfondita e capillare delle cronache bresciane del XVI secolo.

## 2. *Reciproca conoscenza*

Com'è noto, Brescia rappresentò per i veneziani, specie nella prima fase di dominazione in Lombardia nel XV secolo, un centro di vitale importanza per la tenuta dello Stato territoriale, per le casse dell'erario e infine per il rifornimento di manufatti, nello specifico di armi.<sup>8</sup> Per comprendere appieno la rilevanza di Brescia per gli equilibri politici di Venezia nel Quattrocento, basta affidarsi all'*Itinerario* di Marin Sanudo, un viaggio in cui peraltro il giovane patrizio fu accompagnato, per buona parte del tragitto, da un umanista proveniente dal territorio bresciano, il salodiano Giovanni Francesco Boccardo, detto Pilade. Sanudo dedica a Brescia e al suo territorio un notevole spazio nel proprio testo odepotico, concentrando l'attenzione su aspetti per lo più architettonico-materiali, di costume e sociali, mentre risultano essere limitati i riferimenti alla vita civile o istituzionale, sia della città sia del contado. Sanudo, soprattutto, insiste sulla floridezza economica e culturale raggiunta da Brescia dopo l'ingresso nel Dominio, secondo un *topos* che ricorre frequentemente in tutto l'*Itinerario*. L'aristocrazia bresciana, in questo senso, è presentata solo come un lungo elenco di dottori e di *milites*, da cui «Bresca è adornata in questi tempi», ovvero i tempi di Venezia; ai suoi occhi, i bresciani appaiono soprattutto «molto ricchi, chi à doamilia ducati di intrada, chi più et chi meno».<sup>9</sup>

La rispettabilità del governo cittadino si riduce per Sanudo, insomma, al binomio toga-spada, e secondariamente alla ricchezza dei *boni viri* bresciani, secondo un presupposto ideologico frequente nella *quaestio de vera nobilitate* del Quattrocento.<sup>10</sup> Ma il vero punto d'onore per la città è rappresentato, per il diarista, dalle opere, dalla giustizia e dall'opulenza che Venezia ha importato a Brescia, tali da renderla «in mirabile cressimento».<sup>11</sup> Sanudo fa anche nomi e cognomi, a tal proposito: *in primis* quello dello zio Francesco, che era stato capitano di Brescia tra 1471 e 1473 e aveva promosso la ricostruzione delle mura cittadine, dopo i danneggiamenti subiti in occasione delle guerre veneto-viscontee. Quella di Sanudo è, in estrema sintesi, solo una delle tante testimonianze di patrizi veneziani – si pensi, per il Cinquecento, proprio alle già citate relazioni dei rettori – che ci trasmettono l'idea, molto diffusa anche nella storiografia ufficiale, del buon governo veneziano e dei suoi benefici sui dominati,

8. Stephen D. Bowd, *Venice's Most Loyal City: Civic Identity in Renaissance Brescia*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010.

9. Marin Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, edizione critica e commento di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014, p. 282.

10. Claudio Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

11. Sanudo, *Itinerario per la Terraferma veneziana*, p. 270.

specie attraverso l'azione dei rettori, esponenti di rilievo del patriziato lagunare con ampie esperienze di governo e dotati spesso di buona cultura umanistica.<sup>12</sup>

Una domanda, tuttavia, sorge spontanea: questa fu la stessa percezione che ebbero i governati dell'autorità veneziana e dei suoi rappresentanti inviati in Terraferma? È indubbio che le figure dei rettori, nella complessità delle relazioni tra Venezia e le grandi città di tradizione comunale (come Brescia), costituissero il punto di contatto più immediato tra due mondi per molti aspetti assai distanti tra loro, specie durante la prima fase della dominazione veneziana nell'entroterra. Sebbene sia piuttosto pleonastico ricordarlo, i patrizi veneziani inviati nelle città del *Dominium* in veste di rettori, lungi dall'essere dei veri e propri ufficiali, svolgevano soprattutto una funzione politica e giuridica, molto influenzata dal contesto sociale e amministrativo entro cui venivano a inserirsi.<sup>13</sup> Si pensi, ad esempio, a quanto è testimoniato da Domenico Malipiero, che nei suoi *Annali* ricorda come nel 1492 il capitano Vinciguerra Dandolo era stato punito, a Venezia, «per aver fomentà le parti in Bressa e ditto parole de deshonor presso la comunità, a favor de ghibellini».<sup>14</sup> Siamo, ovviamente, entro il lessico e la cultura politica tipica della Lombardia veneziana, in cui – come è stato a più riprese dimostrato, anche in tempi recenti – persistettero vitali e forti le parti cittadine fino alla prima metà del XVI secolo, a differenza di ciò che accadde, per esempio, nell'antica Marca trevigiana.<sup>15</sup>

Questo caso, a dire il vero piuttosto raro, di un rettore che favorì la parte ghibellina (quella tradizionalmente anti-marciana), contrasta con le direttive che arrivavano dalle alte magistrature dello Stato. La libertà di iniziativa – che era già implicitamente sconsigliata ai rettori dalle forze di potere che gestivano la vita istituzionale dei più importanti centri urbani – era infatti limitata da precise indicazioni contenute nelle cosiddette commissioni ducali, le regole che l'autorità superiore consegnava ai patrizi veneziani in occasione della loro nomina a rettori nei territori dominati.<sup>16</sup> Allo stesso tempo, tuttavia, l'esempio riportato dimostra bene che è da

12. Per una visione d'insieme sulla percezione che i governanti ebbero dello Stato rinascimentale, specie attraverso le descrizioni dei territori dominati, si veda Sandra Toffolo, *Describing the City, Describing the State. Representations of Venice and the Venetian Terraferma in the Renaissance*, Leiden-Boston (MA), Brill, 2020; sulla Lombardia veneta: Enrico Valseriati, *Patrizi di laguna davanti al paesaggio lombardo del Rinascimento*, in *Il paesaggio veneto nel Rinascimento europeo. Linguaggi, rappresentazioni, scambi*, a cura di Andrea Caracausi, Marsel Grosso e Vittoria Romani, Roma, Officina Libraria, 2020, pp. 103-114.

13. Della robusta tradizione di studi sui rapporti giurisdizionali, giuridici e istituzionali tra Venezia e le città di Terraferma (con un focus in particolare su Brescia e il suo territorio) dà conto il recente lavoro monografico di Elisabetta Fusar Poli, *Relativo e plurale. Dinamiche, processi e fonti di diritto in Terraferma veneta (sec. XVI-XVIII)*, Torino, Giappichelli, 2020.

14. Citato in Bowd, *Venice's Most Loyal City*, pp. 53-54.

15. Mi riferisco in particolare al contributo di Gian Maria Varanini, *Nelle città della Marca trevigiana: dalle fazioni al patriziato (secoli XIII-XV)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di Marco Gentile, Roma, Viella, 2005, pp. 563-602.

16. Una commissione ducale per la podesteria di Brescia del 1544 (o meglio, una raccolta di *excerpta* da diverse commissioni cinquecentesche, con trascrizioni di parti e ducali risalenti anche alla prima metà del XV secolo) si conserva nel ms. BABo, A 74, *Statuti de Pregadi per la città di Brescia*.

considerare superata, almeno in parte, una certa visione storiografica che vedeva nei podestà e nei capitani dei semplici mediatori o ancora dei meri osservatori intenti a tutelare in maniera esclusiva gli interessi della Dominante, a discapito di quelli che sono stati definiti «questi potenti di Terraferma», che agli occhi di qualche rettore sarebbero apparsi «come bambini ai quali dover inventare passatempi e trastulli, magari accademici».<sup>17</sup>

La quotidianità dei rapporti tra rettori e sudditi, come è stato notato recentemente, si articolò tuttavia come un processo più complicato, di reciproca messa a fuoco o ancora di reciproca conoscenza, in una prospettiva di progressiva e vice-debole acculturazione politica.<sup>18</sup> Le cronache bresciane, a differenza della storiografia ufficiale (rappresentata in primo luogo dai *Chronica de rebus Brixianorum* di Elia Capriolo),<sup>19</sup> ci restituiscono esattamente questa complessità, che non emerge, di converso, dalle relazioni ufficiali e dai proclami pubblici. Sfogliando i resoconti cronachistici o i memoriali di famiglia, apprendiamo che – a discapito dei buoni propositi contenuti nelle commissioni ducali – i rettori si imparentavano con i patrizi di Terraferma; coltivavano legami di *patronage* e facevano da padrini ai figli dell'aristocrazia; talvolta, o comunque non di rado, si stabilivano nelle città già governate o lì intessevano *network* economici e personali ampiamente sconsigliati dalle autorità superiori; scrivevano, leggevano e trovavano un terreno culturale fertile. In estrema sintesi, i rettori non erano dei corpi estranei, catapultati in un contesto “altro” e inesplorabile.<sup>20</sup> Ciò vale, in particolar modo, per il Quattrocento, un secolo in cui a Brescia, come nel resto dell'entroterra, vennero inviati membri eminenti del patriziato veneziano, che seppero proporre una retorica molto positiva del governo lagunare, specie durante e dopo le guerre veneto-viscontee (1438-1440).<sup>21</sup> Gli uma-

17. Entrambe le citazioni sono tratte da Giovanni Scarabello, *Nelle relazioni dei rettori veneti in Terraferma: aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in *Venezia e la Terraferma*, pp. 485-491: 487. Simile, ma meglio argomentata, è stata la posizione, di poco successiva, di Giorgio Borelli, *I ceti dirigenti italiani tra realtà e utopia all'inizio dell'età moderna*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno (Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983), a cura di Amelio Tagliaferri, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 9-19, a pp. 11-12.

18. Viggiano e Valsertiati, *Venezia in Lombardia*, p. 56.

19. Elia Capriolo, *Chronica de rebus Brixianorum*, Brescia, Arundo de' Arundi, [1505]. Sull'opera di Capriolo cfr. Carlo Dionisotti, *Elia Capriolo e Veronica Gambarà*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno (Brescia-Correggio, 17-19 ottobre 1985), a cura di Ennio Sandal, Carlo Bozzetti e Pietro Gibellini, Firenze, Olschki, 1989, pp. 13-21 e Simone Signaroli, *Brescia, Venezia, Leida: i "Chronica" di Elia Capriolo nella "Respublica literaria" dell'Europa moderna*, in *Italia medioevale e umanistica*, 49 (2008), pp. 287-339.

20. Andrew Vidali, *Political and Social Aspects of Godparenthood in Early Modern Venice: Spiritual Kinship and Patrician Society*, in *Journal of Early Modern History*, 26 (2022), fasc. 5, pp. 429-455.

21. In merito si veda Enrico Valsertiati, *Aseca politica e vita privata di Pietro Avogadro (1385 ca.-1473)*, in *«El patron di tanta alta ventura». Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Atti della giornata di studi (Brescia, 3 giugno 2011), a cura di Simone Signaroli e Enrico Valsertiati, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.



Fig. 1. *Epigrafe in lode di Marcantonio Morosini per la fondazione del Monte di Pietà, 1484-1485. Brescia, Piazza della Loggia (foto: Enrico Valseriati).*

nisti Francesco Barbaro (capitano dal 1437)<sup>22</sup> e Ludovico Foscari (podestà dal 1453),<sup>23</sup> o ancora Marcantonio Morosini (podestà dal 1484, promotore delle più note opere monumentali e urbanistiche di Brescia, come la Loggia o il Monte di Pietà, ovvero il *lapidarium* in piazza grande),<sup>24</sup> furono intellettuali di grande levatura in corrispondenza e relazione con numerosi aristocratici bresciani, ma soprattutto

22. Simone Signaroli, *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rosi*, in «*El patron di tanta alta ventura*», pp. 85-104, a pp. 85-90. L'edizione e lo studio critico delle lettere si trova invece in Francesco Barbaro, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, 2 voll., Firenze, Olschki, 1991-1999.

23. Su Foscari e il suo epistolario ora si veda il corposo lavoro di Leonard Horsch, *Ludovico Foscari (1409-1480). Ein venezianischer Patrizier, Amtsträger und Humanist*, Dissertation, Referentinnen und Referenten Claudia Märkl, Arndt Brendecke und Claudia Wiener, Ludwig-Maximilians-Universität München, 2022.

24. Bruno Passamani, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, in *Brescia romana. Materiali per un Museo*, Brescia, Grafo, 1979, vol. II, pp. 6-17, a p. 10. Ricordo inoltre che proprio a Marcantonio Morosini l'umanista Cristoforo Barzizza dedicò nel 1485 il dialogo *Declamationes duae de duabus sororum*, in cui il rettore viene elogiato principalmente per la strenua difesa messa in atto a Brescia per la *libertas* e la *institia*; l'opera è conservata nel ms. BNMVe, ms. lat. XI 107 (4364), su cui si veda Gloria Bargigia, *Cristoforo Barzizza bresciano*, in *Profili di umanisti bresciani*, a cura di Carla Maria Monti, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2012, pp. 301-334, a pp. 320-321.

rappresentanti politici reputati da Venezia “strumenti di governo” necessari per reggere una città ritenuta di fondamentale importanza per il Dominio nel delicato frangente della stabilizzazione dello stato territoriale.<sup>25</sup>

Se in una certa misura questo precario equilibrio tra civismo e rappresentanti dell'autorità veneziana – l'anello più fragile del sistema territoriale quattrocentesco – funzionò almeno fino alla disfatta di Agnadello (1509), va anche detto, tuttavia, che esso era troppo delicato e soggetto a situazioni contingenti (di relativa stabilità o instabilità politica e sociale), nonché a simpatie personali o di parte, per poter reggere senza contraccolpi. Questa fu una delle ragioni per cui il consenso verso l'operato dei rettori, nelle comunità locali dell'entroterra, non fu affatto costante e condiviso. Di questa disomogeneità di giudizio danno conto proprio i momenti rituali dell'inizio e della fine dei rapporti tra rappresentanti e sudditi, ovvero le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori, di cui per Brescia possediamo solamente testimonianze documentarie o cronachistiche e non iconografiche, a differenza di altre città e comunità di Terraferma.<sup>26</sup>

### 3. *Ladri, assassini e puttani*

In questa sede, le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori non verranno prese in esame tanto per la loro esecuzione o organizzazione (temi su cui, peraltro, esistono già approfonditi studi specialistici),<sup>27</sup> quanto piuttosto quali “termometri” per misurare il gradimento dei governati rispetto al mandato o alla nomea di alcuni podestà e capitani.

Per ciò che concerne Brescia, i riti riguardanti i rettori non sono stati oggetto di specifiche analisi o prosopografie, in ragione anche del maggiore interesse che è stato rivolto a occasioni festive ritenute più significative dal punto di vista simbolico, letterario o architettonico, come gli ingressi di sovrani (quali quello della regina di Cipro, Caterina Corner, nel 1497, o l'*entrée royale* di Luigi XII nel 1509) e soprattutto dei vescovi.<sup>28</sup> Gli ingressi dei presuli a Brescia, in particolare, sono stati

25. Su questi temi, rimando a Alfredo Viggiano, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Fondazione Benetton, 1993.

26. Si veda, a titolo di esempio, Franco Benucci, *Storia, comunicazione politica e immagine artistica: una rilettura del telerò di Pietro Damini nel Municipio di Padova*, in «Terra d'Este», 20 (2010), fasc. 39, pp. 157-202.

27. Cfr. Matteo Casini, *Rituali del potere nella città capitale e nella Terraferma*, in «Terra d'Este», 9 (1999), fasc. 17, pp. 125-128 e Carminati, *La Repubblica in scena*.

28. Si vedano almeno: Renata Massa, *Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVI e XVII*, in «Brixia sacra», n.s., 19 (1984), fasc. 4/6, pp. 77-83; Germana Lorandi, *Festeggiamenti pubblici a Brescia tra Rinascimento e Controriforma*, in «Postumia», 5 (1994), pp. 6-20 e ora anche Gabriele Neher, *Marin Sanudo on Brescia. Caterina Cornaro's 1497 Entry and Glimpses into the Life and Politics of a Renaissance Border Town*, in *Warfare and Politics. Cities and Government in Renaissance Tuscany and Venice*, edited by Humfrey Butters and Gabriele Neher, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2019, pp. 227-240.



al centro del dibattito storiografico sia per ciò che concerne il XV secolo sia per quanto riguarda il Cinquecento. Già nel 1383 è testimoniato un preciso rituale per l'ingresso in città del presule: in quell'anno, infatti, la casata degli Avogadro – signori feudali in Val Trompia e capi della fazione guelfa locale – ottenne il diritto di addestrare e mantenere la chinea vescovile, il cavallo bianco utilizzato dai vescovi per il loro insediamento in occasioni cerimoniali.<sup>29</sup> Questo privilegio venne confermato agli Avogadro anche dopo la dedizione di Brescia a Venezia nel 1426 e venne esercitato dal lignaggio per tutta la prima età moderna, non senza rimostranze da parte della popolazione; ad esempio, al momento dell'insediamento di Pietro del Monte, nel 1445, il popolo esprime violentemente il proprio dissenso per la nomina dell'ennesimo vescovo forestiero, disarcionando del Monte dal cavallo tenuto per le briglie dal *miles* Pietro Avogadro, capofamiglia e leader della fazione filo-marciana.<sup>30</sup>

Al di là di questo singolo episodio, gli ingressi vescovili hanno attirato l'attenzione di studiosi e studiosi soprattutto in ragione dell'impatto scenografico che questi eventi avevano sugli spazi pubblici cittadini. Il percorso che i nuovi vescovi compivano, da porta San Nazaro fino alla piazza delle cattedrali, fu sempre accompagnato, specie nel Cinquecento, dai consueti e lussuosi apparati effimeri, da manifestazioni di giubilo e dall'esecuzione pubblica di opere encomiastiche. Particolarmente spettacolari furono, da questo punto di vista, le scenografie commissionate dalla città in occasione degli ingressi di Francesco Corner (1532), Andrea Corner (1546) e Giovan Francesco Morosini (1590), che sono stati indagati soprattutto dal punto di vista storico-artistico e storico-architettonico, sia per la ricchezza delle scenografie effimere sia per la complessità del cerimoniale.<sup>31</sup>

Questa opulenza, come è stato notato per il caso di Bergamo e di altre città di Terraferma,<sup>32</sup> non doveva riguardare, per ragioni latamente giuridiche e soprattutto morali, le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori. I loro rituali, infatti, dovevano essere caratterizzati da un generale senso di *mediocritas*, tant'è che gli statuti di Brescia, nel primo capitolo sul podestà e sul capitano, non dicono praticamente nulla sull'ingresso dei rettori, fatta eccezione per una generica e piuttosto comune imposizione delle mani che i magistrati veneziani avrebbero dovuto fare sui Vangeli e per l'obbligo, entro otto giorni dal loro insediamento, di far giurare i vicari e gli altri giudici della Curia pretoria e della Cancelleria prefettizia per il rispetto delle norme statutarie locali.<sup>33</sup>

29. Valseriati, *Ascesa politica e vita privata*, pp. 140-145.

30. Ivi, p. 142.

31. Si veda da ultimo Irene Giustina, «Un arco grande e magnifico, che tutto marmo pareva». *Ingressi trionfali, apparati effimeri e cultura architettonica a Brescia nel pieno Cinquecento*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di Filippo Piazza e Enrico Valseriati, Brescia, Morcelliana, 2016, pp. 162-188.

32. Cfr. Carminati, *La Repubblica in scena*.

33. Traggo le informazioni da *Statuta civitatis Brixiae*, Brixiae, per Jacobum de Britannicis, 1490, c. 3va (rubrica *De dominis potestate et capitaneo Brixie*). Per una disamina sugli statuti di Brescia in età veneziana (riformati e approvati con ducale di Francesco Foscari nel 1429, revisionati nel 1471,

Le raccomandazioni delle alte magistrature dello Stato per l'ingresso e l'uscita dei rettori dovevano scontrarsi, in realtà urbane come Brescia, con la tensione e le aspettative, talvolta molto alte, della popolazione locale, sia dell'aristocrazia sia del popolo. Brescia, soprattutto dopo i fatti della Lega di Cambrai e la ricomposizione del dominio veneziano (1516-1517),<sup>34</sup> fu attraversata da un altissimo livello di conflittualità interna, fomentata dalla resistenza della contrapposizione di parte e da una crescita esponenziale del contrasto patrizio, che sfociò spesso in gravi fatti di sangue e in manifestazioni pubbliche di dissenso. Di tale conflittualità ci restituiscono un'immagine vivida le cronache e le scritture infamanti, testimonianze effimere vergate in tono volutamente rozzo, affisse, graffite o dipinte sulle pareti dei luoghi pubblici più iconici della città.<sup>35</sup> I bollettini o *libelli famosi* di Brescia – che si sono conservati o singolarmente, o all'interno dei dispacci dei rettori ai Capi del Consiglio dei Dieci, oppure trascritti dai cronisti locali nei loro manoscritti – ci dicono molto (in tono per lo più polemico, satirico, ironico, volgare o minatorio) di quella che deve essere stata la percezione di una parte della società nei confronti dei rappresentanti della sovranità veneziana, così come del ceto dirigente locale o di singoli personaggi.

La conflittualità endemica di Brescia rientra appieno nella casistica di quelle manifestazioni di violenza che si basarono «su dichiarazioni più esplicite di scontro tra i diversi lignaggi familiari», che prevedevano l'intervento (esterno, mediatore e persino rituale) dei rettori e in ultima battuta delle alte magistrature o di quelle d'appello della Dominante.<sup>36</sup> L'affissione pubblica di libelli o cartelli diffamatori può essere ricondotta a questa tipologia di dissenso, testimoniata già a partire dalla seconda metà del Quattrocento, quando evidentemente *l'idem sentire* tra dominanti e dominanti – che pure aveva avuto un certo “successo”, quantomeno dal punto di vista retorico – iniziò a incrinarsi e a far affiorare il malcontento per le strade e le piazze cittadine, coinvolgendo anche la materialità dei palazzi pubblici, sulle cui pareti si affiggevano i cartelli infamanti o si compivano altri gesti di dissenso, tra cui gli imbrattamenti dei simboli araldici. Il primo esempio incentrato sull'uscita di un rettore, a tal proposito, risale al 1495, quando il capitano Nicolò Michiel si accinse a lasciare Brescia al termine del suo mandato. In quell'occasione, il rettore venne salutato con un cartello attaccato a una parete del cortile del Broletto (antica sede del Comune e poi delle magistrature veneziane prima della costruzione della Loggia). È particolarmente interessante notare che il libello, semplice ma icastico,

stampati da Tommaso Ferrando nel 1473 e poi ri-editi in varie occasioni tra XV e XVIII secolo) si veda ora Alan Sandonà, *Note sugli statuti del Comune di Brescia tra medioevo ed età moderna*, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2018.

34. Su Brescia nei primi anni delle guerre d'Italia è ancora necessario rimandare a Carlo Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia. 1509-1516*, Brescia, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti, 1958.

35. Si veda più diffusamente Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 32-48.

36. Cfr. Claudio Povolo, *L'intrigo dell'onore. Potere e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, Cierre, 1997, p. 163 (anche per le citazioni dirette).



contenga un riferimento all'ingresso del successore; il bollettino infatti recita: «Laus Deo. Benedictus qui venit in nomine Domini».<sup>37</sup>

Il Consiglio generale del Comune di Brescia, nonostante il tono scherzoso del messaggio, reagì con veemenza e provvide a fissare una taglia per scoprire l'autore o gli autori del cartello, che ovviamente non furono trovati.<sup>38</sup> Episodi come questo si ripeteranno a Brescia per tutto il XVI e il XVII secolo, periodo in cui si svilupperà in città una cultura grafica del dissenso e della politica di strada particolarmente vivace. Ai nostri occhi, simili cartelli possono apparire ironici e persino innocenti, e non c'è dubbio che tali dovessero sembrare anche ad alcuni lettori dell'epoca; tuttavia, si trattava pur sempre – tanto per le autorità cittadine, quanto e soprattutto per quelle veneziane – di una grave messa in discussione della sovranità marciana, un *crimen laesae maiestatis* che non poteva essere tollerato e che avrebbe potuto dar luogo a ulteriori segni di insofferenza, a sedizioni e a ribellioni, nei confronti tanto dei rettori quanto dei consessi municipali.

Simili messaggi rivolti a podestà e capitani comparvero negli spazi pubblici anche nei primissimi anni del XVI secolo, ovvero prima della battaglia di Agnadello. Si trattò, però, di casi piuttosto isolati, che non sono sufficienti per parlare di un diffuso malcontento per l'operato dei rettori prima dei fatti della Lega di Cambrai, benché si debba tener conto della minor disponibilità di fonti primarie su questa fase.<sup>39</sup> Al termine del mandato di Marco Molin, nel 1503, ad esempio, comparve, in un luogo pubblico non precisato della città, una scritta ingiuriosa in cui il capitano e più in generale i signori veneziani venivano accusati di non aver voluto procedere nei confronti di tale Girolamo, figlio di un orologiaio di nome Tonino da Martinengo, che a Venezia si era pubblicamente espresso contro il governo municipale di Brescia.<sup>40</sup> Pur non trattandosi di un episodio particolarmente grave, esso ci fa comprendere come le notizie viaggiassero all'interno dell'agone pubblico nello stato territoriale veneziano e come le comunità difendessero le prerogative locali anche davanti ai rappresentanti della sovranità marciana.

Gli spazi pubblici, a Brescia come in altre città di Terraferma, dovevano ad ogni modo essere più ricchi di cartelli, scritte col carbone e graffiti infamanti di quanto si possa pensare o di quanto lascino trapelare i documenti ufficiali, anche in ragione della loro natura effimera, della fragilità dei materiali utilizzati e delle can-

37. Traggo l'informazione e la trascrizione del cartello da Carlo Pasero, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, Brescia, Morcelliana, vol. II, 1963, pp. 1-396, a p. 205.

38. *Ibidem*.

39. Va infatti ricordato che le comunicazioni quotidiane dei rettori di Brescia, relativamente al XV secolo e ai principi del XVI, si conservano solo sporadicamente per quanto riguarda i Capi del Consiglio dei Dieci, mentre i dispacci diretti al Senato partono dai primi anni del Seicento. Anche per ciò che concerne le cronache e i memoriali di famiglia, le testimonianze in nostro possesso sono più scarse per i decenni a cavallo tra Quattro e Cinquecento rispetto al pieno Cinquecento e al Seicento.

40. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 205-206.

cellazioni che le autorità mettevano subito in atto per non far dilagare determinati messaggi di dissenso. Se per il pieno Cinquecento siamo in possesso di numerosi libelli, lo dobbiamo soprattutto all'attività di due cronisti, Pandolfo Nassino e Ludovico Caravaggi, patrizi locali che nei loro zibaldoni o diari ebbero modo di annotare con precisione numerose informazioni relative alla società bresciana e spesso di trascrivere pasquinate lette negli spazi pubblici di Brescia.<sup>41</sup>

La proliferazione di testi infamanti si verificò, soprattutto, durante e a seguito dei fatti della Lega di Cambrai, che sconvolsero fino alle fondamenta l'ordinamento dello Stato regionale veneziano e gli equilibri interni delle città di Terraferma. Benché non siano moltissime, anche per gli anni che vanno dal 1509 al 1516 abbiamo alcune testimonianze di dissenso pubblico nei confronti dei rappresentanti dell'autorità legittima, in questo caso ovviamente non veneziana ma forestiera. Dopo il noto Sacco del 19 febbraio 1512, ad esempio, furono scritte agli angoli delle strade della città numerose offese nei confronti dell'uscente governatore francese,<sup>42</sup> a cui fece seguito l'ingresso del nobile catalano – rappresentante dell'imperatore Massimiliano I e di Ferdinando d'Aragona – Luís d'Icard i de Requesens. È interessante notare che a differenza di ciò che era concesso ai rettori veneziani, il governatore catalano dettò in prima persona le regole per la sua uscita trionfale da Brescia. Salutata con un discreto consenso da parte della popolazione, in attesa di riconsegnare Brescia ad Andrea Gritti e quindi a Venezia, l'uscita prevede un lungo corteo da porta San Nazaro, a bandiere spiegate, accompagnato dal suono di tamburi, trombe e pifferi, con le armi in resta e affiancato da due ali di militari veneti e francesi:<sup>43</sup> un cerimoniale decisamente più articolato rispetto alla modestia tipica degli ingressi e delle uscite dei rettori veneziani.

Tra la riconquista veneziana della Terraferma e il Sacco di Roma, Brescia venne letteralmente invasa da cartelli infamanti, incentrati però, nella maggior parte dei casi, sui dissidi intestini. A partire dagli anni Trenta, invece, i bersagli preferiti del

41. Cfr. Valsertiati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 35 e 63-68 (anche per la bibliografia pregressa). Lo zibaldone di Pandolfo Nassino (1486-1544) copre un arco temporale che va dai primi anni del Cinquecento al 1544, anno della morte dell'autore. Il testo si conserva, col titolo di *Registro*, nel ms. BQBs, C I 15 ed è a oggi inedito, benché sia stato oggetto di numerosi studi storico-linguistici e storiografici; si vedano Piera Tomasoni, *Per un'edizione del Registro di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 12 (2003), fasc. 3, pp. 18-25 e Fabrizio Pagnoni, «Lo meglio saria non haver parzialità». *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 19 (2010), fasc. 3-4, pp. 111-150. La *Chronica* di Ludovico Caravaggi (1523-1569) è conservata invece in ASBs, Biblioteca, Opuscoli e libretti, Op-Q, n° 18, e va dal 1538 al 1569. Recentemente, è stata pubblicata, con molti errori di trascrizione e nessun apparato critico, in Cesare Bertulli, *Cellatica. Pillole di storia e personaggi. Il Diario di Ludovico Caravaggi*, Rudiano (Brescia), GAM editrice, 2020. Per questa ragione, in questa sede si utilizzeranno o l'autografo del cronista oppure le occorrenze (tendenzialmente più corrette) in Paolo Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, in «Archivio storico lombardo», s. VII, 62 (1935), fasc. 2-4, pp. 433-458 e in Pasero, *Il dominio veneto*.

42. Pasero, *Francia Spagna Impero a Brescia*, p. 301.

43. Ivi, p. 387.

dissenso pubblico iniziarono a essere i rettori veneziani, perlopiù in occasione delle cerimonie d'ingresso o di uscita dalla città. Pandolfo Nassino e Ludovico Caravaggi riportano entrambi degli esempi relativi all'inviso podestà Giovanni Moro, che fu rettore di Brescia tra il 1537 e il 1538, per poi diventare senatore. In quel torno di tempo, i rettori erano già al centro della polemica cittadina per una ragione ben precisa, ovvero la mancata riforma dell'estimo, un problema che fu percepito dalla popolazione urbana come manifestazione dell'iniquità da parte dei rettori e più in generale delle autorità veneziane.<sup>44</sup> La squilibrata ripartizione delle imposte dirette, l'aumento dei prezzi dei cereali, la carestia, i dissesti finanziari susseguenti ai fatti della Lega di Cambrai e ora, nel caso di Moro, la chiusura delle osterie portarono ad aperte manifestazioni di dissenso. Così, al termine del mandato del rettore, alcuni membri della corporazione degli osti scrissero col carbone, sulla porta del Broletto, alcuni versi di giubilo per la fine della lotta intrapresa dal podestà contro l'alcolismo imperante a Brescia:

Viva, viva! Viva, viva!  
 L'illustrissimo et eccellentissimo  
 signor podestà Giovanni Moro,  
 della povertà vero ristoro,  
 vero è che si parte,  
 ma il suo nome mai morirà,  
 bensì viverà,  
 come quello di Marte.  
 A nome della devotissima et delicatissima  
 La Fraglia degli hosti.<sup>45</sup>

Lo stesso Giovanni Moro, sempre a fine mandato, ricevette un attacco decisamente più nefando e forse non particolarmente canzonatorio. Come ci ricordano Caravaggi e Nassino, infatti, l'arma di Moro venne imbrattata di sterco,<sup>46</sup> fatto che causò una durissima reazione da parte del Consiglio dei Dieci, che riconobbe nei giovani patrizi bresciani Nicolò Chizzola e Carlo Rodengo gli autori del gesto infamante. I due rampolli vennero puniti con un bando perpetuo, essendosi rifiutati di scusarsi davanti alle autorità veneziane sulla pubblica piazza, come ci racconta con ironia Pandolfo Nassino, il quale assistette alla lettura del bando e canzonò in prima persona le autorità gridando in coro con i presenti: «Et mi Pandolfo Nassino presente et molti altri quali disivano: “Olà mò merda! E l'è merda! Merda s'ha qual!”».<sup>47</sup>

44. Su questi temi si veda Giuseppe Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, FrancoAngeli, 1986.

45. Citato in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 439.

46. Caravaggi descrive Giovanni Moro come un «uomo molto ignorante» e che appunto al momento del «partir suo ge fu messo fuora de cartelli contro de lui et ge fu inchiovata la arma» (in Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 380-381).

47. Pandolfo Nassino, *Registro*, ms. BQBs, C I 15, c. 329r (l'edizione integrale del passo di Nassino si trova in Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, pp. 40-41).

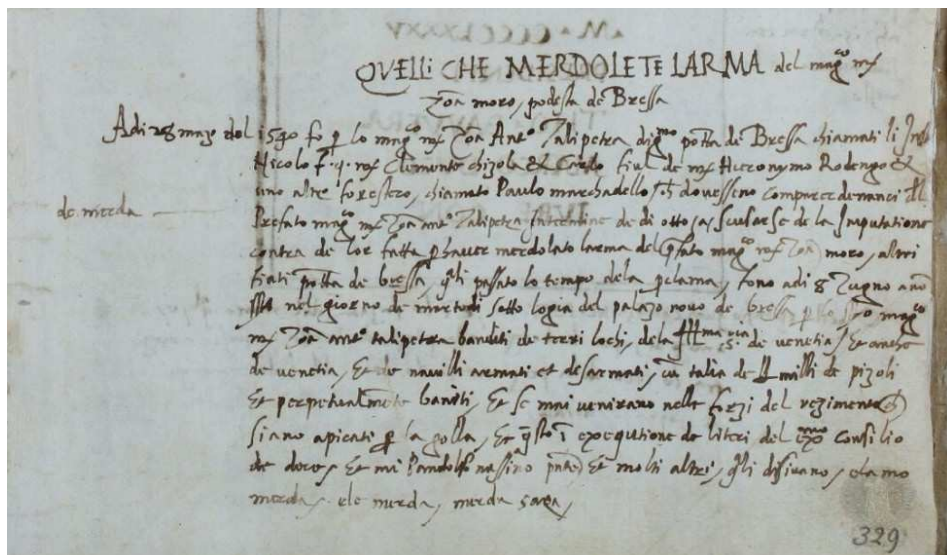


Fig. 2. Pandolfo Nassino, *Quelli che merdolete l'arma del magnifico messer Zuan Moro, podestà de Bressa*, in *Registro*, ms. BQBs, C I 15, f. 329r (disponibile su: <https://brixiana.medialibrary.it/home/index.aspx>).

Le pasquinate e i feroci scherzi destinati ai rettori, contrariamente a quanto si possa credere, furono ad ogni modo sempre numerosi e riguardarono spesso proprio il cerimoniale di entrata o di uscita di podestà e capitani. Notevole, da questo punto di vista, è quanto Pandolfo Nassino testimonia sul podestà Marco Morosini, che fu rettore tra 1541 e 1542 e che fu oggetto di aspre critiche da parte della popolazione. Nassino, dopo aver riportato un episodio in cui Morosini si dimostrò particolarmente violento contro un povero cittadino rifugiatosi nel convento di San Francesco, scrisse che

questo magnifico potestà quando fé la sua intrata in Bressa non menò se non doy muli carichi de soy robbe et non haveva fatto provisione pur de manestra; a quello fo ditto: diseno che uno caligar chiamato Calimerio di Montanelli gie servite de lessi per la cena, che certo vene cum vergogna. Non haveva né stendardo né lanze né stocho né altro per insegna de rectore.<sup>48</sup>

Morosini, sopprimendo una consuetudine di fasto dignitoso che era gradita alla popolazione, era dunque entrato a palazzo senza l'usuale corteo di stendardi e lancieri, che normalmente accompagnava sempre all'entrata a Brescia il nuovo podestà. Anzi: si presentò dimessamente, senza stendardo e stocco, non umilmente ma poveramente, fatto che indignò il popolo, sentitosi offeso dall'ingresso a dorso di mulo e non di cavallo. È, questa, una testimonianza molto importante di come i

48. Citato in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 450.

ceti sociali più modesti percepissero il momento rituale dell'ingresso – pur dimesso nella sua cerimoniosità – quale biglietto da visita fondamentale per ogni nuovo rettore. Da quel momento il suo operato venne giudicato sempre negativamente. All'uscita da Brescia, nel 1542, riporta sempre Pandolfo Nassino, venne affisso sul palazzo pubblico un cartello intitolato *A exempio nostro e dil magnifico Marco Morosini potestà de Bressa et distretto, Pasquino da Roma aggiunto per li poste*, in cui il rettore veniva offeso e deriso per la sua deformità fisica, sintomo fisiognomico palese del suo cattivo temperamento:

Verissima opinione di tutti li più savi che rare volte o non mai quasi si vede che in brutto et monstuoso corpo habia posto monna natura anima bella et bona, et da qui nasse il tanto volgar proverbio *Cavete a signatis*, il quale ne insegna che dobbiamo schivarsi dalli malfatti homini et contrafatti, come sono o gobbi o guerzi, imperochè il più de loro sono di maligna et diabolica natura et perciò non mi maraviglio ponto che il vostro podestà de Bressa mai non faccia cosa, per quanto in Roma si dice, che sia ragionevole o bona, per essere egli, come è, gobbo. Ma ben di voi, satrapi et scribi, mi stupisco e trasecolo che tutto il giorno, tenendo le mani nella pasta del publico, postponete la utilità universale alla vostra particolare (...).<sup>49</sup>

La deformità, secondo un noto topos comune alle scienze giuridiche, alle procedure e alla morale,<sup>50</sup> diviene in questo cartello il simbolo fisico della malvagità del rappresentante veneziano, considerato – tanto dall'autore della pasquinata, quanto dal cronista – un personaggio sciatto, negligente e totalmente incapace di amministrare equamente la giustizia in una città di primaria importanza all'interno della compagine territoriale marciana.

Anche Ludovico Caravaggi apostrofò la partenza di alcuni rettori, in questo torno d'anni, con toni simili. Del podestà Marcantonio Tagliapietra, che partì da Brescia il 1° agosto 1540, Caravaggi scrisse nel proprio diario che «si partì messer Marcantoni, fo quello che fece lo reloi in suo palazzo et una fontana et depenzer (...); costui el simel de l'altro [*sc.* Giovanni Moro] ha robato et molto più». <sup>51</sup> Di Marco Morosini, già schernito da Nassino per la sua deformità fisica, Caravaggi dice che uscì da Brescia «con non bonissima fama, et à robato molto, et fece far lui molte feste et conviti». E infine aggiunge:

Al primo dil verdigiante aprile messer Marco Morosino nostro podestà (qual era gobo) si partete et se vengite messer Francesco Lipomani (...). Ma dirò dil deportamento dil nostro gobo podestà che si è partito: prima, credo che al mundo non sia stato il maggior sassino et traditore, robatore, puttanèr et immirabil in nel mentir,

49. Il testo integrale in Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 449.

50. Cfr. Manuela Bragagnolo, *Fisiognomica e diritto. Il giudizio visivo nella prima età moderna*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento / Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trento», 47 (2021), fasc. 2, pp. 93-113.

51. In Guerrini, *Satire e libelli bresciani del '500*, p. 456.

et tutte quelli conditioni che si possa dar il numero in questo podestà tutte queste li haveva (...).<sup>52</sup>

Si potrebbe pensare che molte delle testimonianze riportate dai cronisti bresciani possano esser state viziate da antipatie personali o politiche, fatto che in alcuni casi potrebbe anche corrispondere al vero. Talvolta, e in maniera incontrovertibile, la documentazione supporta spesso quanto trascritto da Nassino e Caravaggi relativamente alla percezione che la cittadinanza ebbe nei confronti dei rettori. Relativamente alla fine del mandato di Francesco Lippomano nel 1545, ad esempio, Caravaggi scrive:

Alli 25 de marcio messer Francesco Lippomano de Bressa podestà si partete et vene per podestà il clarissimo signor Giovan de ca' Lippomano et venete cum lui per vicario messer Simon di Locadelli compatre di mio patre, et scriverò dil diportamento che ha fatto il podestà messer Francesco: lui si è deportato tanto male, lui et la sua corte, che mai homo si deportasse, et ha rubato grandemente et il suo iudice del malleficio, che era messer Augustino Dolcetto, fu menato a Venecia in pregione perché aveva robato, et si existima che anchor a lui si metterà la retencione.<sup>53</sup>

Sono testimonianze che effettivamente trovano una conferma nella documentazione. Francesco Lippomano venne infatti colpito da una sentenza della Quarantia criminal per non aver controllato l'operato del suo giudice del maleficio (come spesso accadeva, un giurista proveniente dalla Terraferma, in questo caso il veronese Agostino Dolcetto, autore peraltro di un *Consilium criminale* dato alle stampe a Brescia nel 1544) e l'ex podestà stesso venne infine confinato a Padova il 26 giugno del 1547, dopo aver presentato una richiesta di grazia, ritenuta però insoddisfacente dalla Signoria.<sup>54</sup> Quello di Lippomano, peraltro, non fu un caso isolato: già nel 1533, infatti, il podestà Stefano Magno era stato confinato a Veglia per dieci anni, a causa delle sentenze civili e criminali da lui emesse e contrarie alle norme statutarie bresciane.<sup>55</sup>

I rettori dovevano stare attenti a non sottovalutare le prerogative locali e ad amministrare la giustizia in maniera equa, a prescindere dal momento dell'ingresso o dell'uscita dalla podesteria. A discapito dei proclami pubblicati nei principali luoghi pubblici della città contro le offese verbali e i fischi indirizzati ai rettori,<sup>56</sup> lo stesso Francesco Lippomano fu più volte minacciato in piazza o per strada. Nell'ottobre 1547, a ridosso della congiura dell'Anguissola a Piacenza, un venditore di polame fu costretto dalle autorità bresciane e veneziane ad abbandonare il suo banco di legno in piazza della Loggia. La sua unica colpa era stata aver occupato con il suo carretto una porzione della piazza maggiore della città, in quegli anni oggetto di

52. *Ibidem*.

53. Ivi, p. 457.

54. ASVe, *Quarantia criminal*, Parti, b. 22 bis, 26 giugno 1547 e 14 dicembre 1548.

55. Pasero, *Il dominio veneto*, pp. 378-379.

56. ASBs, *Curia pretoria*, Atti, b. 25, c. 290r.



una profonda opera di ammodernamento architettonico e urbanistico. Il pollaiolo reagì con veemenza e – come riporta Caravaggi – gridò

che busognava far secundo si fece a Piasenza, saltar suso et chiamar “Inperio! Inperio! Et amazar li rettori!”. Et queste parolle furno refferti al potestà et subito il fece ritener, et preso che il fu il confessete le predite parolle, et la notte sequente, senza sonar arengo, il fece apichar per la gola alli colonelli del Monte de la Pietà.<sup>57</sup>

Ancora, il 9 agosto 1548 il podestà Giovanni Antonio Valier trasmetteva con grande preoccupazione ai Capi del Consiglio dei Dieci a Venezia un piccolo biglietto, non più grande di una cartolina, incollato alla lettera di accompagnamento. Il bollettino, firmato da Pasquino, era uno dei tre biglietti infamanti trovati in alcuni luoghi non specificati della città, tra cui molto probabilmente il Broletto. In essi, si incoraggiava la popolazione a fare a pezzi il podestà Valier insieme ai deputati del Comune, rei di aver aumentato i prezzi dei cereali e di aver causato fame e povertà in città.<sup>58</sup> Pochi anni dopo, nell'estate del 1552, un cittadino bresciano di nome Policarpo da Castello tentò, senza successo, di assassinare il podestà Girolamo Zane. Il da Castello venne infine bandito, ma le autorità stabilirono che – in caso di un suo ritrovamento nei territori della Repubblica – Policarpo si sarebbe dovuto presentare a Venezia, esser condotto in barca per il Canal Grande fino a Santa Croce e lì ricevere pubblicamente l'amputazione di una mano; solo in un secondo momento il suo corpo sarebbe stato trascinato, legato a un cavallo, fino a piazza San Marco, dove sarebbe stato decapitato e poi squartato.<sup>59</sup>

#### 4. Conclusioni

Il complicato e per nulla regolare rapporto tra governati e rettori non cessò di destare le preoccupazioni delle autorità veneziane nemmeno dopo la metà del Cinquecento, quando più forte si era manifestato il dissenso nei confronti di podestà e capitani, specie in occasioni rituali e cerimoniali. Nel 1567, ad esempio, finì il mandato del podestà Francesco Tagliapietra, un personaggio abbastanza conosciuto anche per aver avuto un acceso diverbio con Carlo Borromeo, durante una cena organizzata a Brescia dal vescovo Domenico Bollani proprio in onore dell'arcivescovo di Milano. Ludovico Caravaggi riporta che Tagliapietra «si governò tanto male quanto si possa dire, attendendo sempre a dormire et crapulare con ruffiani et de

57. Ludovico Caravaggi, *Chronica*, ASBs, Opuscoli e Libretti, Op-Q, n° 18, c. 77v. Cfr. inoltre Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 101.

58. ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci*, Dispacci dei rettori e pubblici rappresentanti, b. 21, Brescia, 9 agosto 1548: «Pasquino. / Ogni uno el nome al gran Diavol date / e con questo li armi in man piliate. / Il podestà cum li deputati a pezi taliati / se volete usir de fame, stenti et altri / crudeltate». Su questo caso si veda inoltre Massimo Rospocher e Enrico Valseriati, *Street politics: the Materiality of Political Spaces in Renaissance Italy*, in «Urban History», in corso di pubblicazione.

59. ASBs, *Curia pretoria*, Ducali, reg. 2, c. 281r (7 luglio 1552); si veda anche Leonardo Mazzoldi, *Pagine di storie bresciane (dal 1300 al 1800)*, Montichiari (Brescia), Zanetti, 1995, p. 115.



Fig. 3. Ambito di Antonio Gandino, *Ritratto del capitano Antonio Mocenigo (con dettaglio sul Broletto e le cattedrali)*, 1619, olio su tela. Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo, inv. 1479 (Archivio fotografico Civici Musei di Brescia; foto: Fotostudio Rapuzzi).



continuo con puttane: una vita vergognosa»; tant'è che alla sua partenza «gli furono fatti molti cartelli infamatori et ogni uno si lamentava». <sup>60</sup> Simili recrudescenze, poi, si ebbero durante la crisi dell'Interdetto, durante la quale a Brescia furono numerosi i casi di aperto dissenso – sia grafico sia sonoro – contro i rettori. <sup>61</sup>

Qui, ovviamente, entriamo in un'altra epoca e in un altro contesto, in cui lo scontro interno alla società bresciana si spostò dalle lotte di parte o tra autorità superiore e sudditi a problemi di ordine eminentemente religioso. Ciò non toglie che i libelli infamanti incentrati sull'operato dei rettori – in particolar modo in occasione dei rituali di entrata e di uscita – furono un sintomo piuttosto palese del malcontento che spesso aleggiava attorno all'azione politica e giuridica di podestà e capitani. La vitalità del dissenso pubblico a Brescia sembra avere uno stretto legame di parentela con l'antropologia tipica delle aristocrazie lombarde, segnate da una spaccatura verticale tra le resistenti fazioni, anche dopo la fase iniziale delle guerre d'Italia.

La lettura incrociata di fonti cronachistiche e quelle più strettamente di archivio potrà permettere ancora di più in futuro (anche per altre città di Terraferma) di superare l'immagine statica di retorica fedeltà alla Dominante, che certa storiografia ha enfatizzato negli ultimi anni, anche in relazione al caso di Brescia. <sup>62</sup> Bisogna comunque tener conto che negli spazi pubblici, specie durante le entrate o le uscite dei rettori, potesse essere anche molto forte l'assenso nei confronti dell'operato di un podestà o di un capitano, che poteva essere elogiato con versi di giubilo sotto la Loggia o in Broletto ed essere accompagnato, finanche con commozione, dai nobili bresciani al momento della fine del proprio mandato. <sup>63</sup>

Resta il fatto, per concludere, che le voci dissidenti e non in linea con la politica della Dominante – che si fecero sentire soprattutto in occasione dei rituali di entrata e di uscita – restituiscono l'immagine di una città, quale fu Brescia, in cui la cultura grafica del dissenso politico fu lo specchio dell'insoddisfazione latente per l'azione di molti rettori, verso i quali l'atteggiamento dei governati (e dei cronisti stessi) poteva essere ondivago e segnato da precise occasioni di opportunismo ed equilibrio politico.

60. Valseriati, *Tra Venezia e l'Impero*, p. 41 (per l'intera vicenda e le citazioni dirette).

61. Si veda Daniele Montanari, *L'Interdetto nelle terre oltre il Mincio*, in *Lo Stato marciiano durante l'Interdetto, 1606-1607*, Atti del convegno (Rovigo, 3-4 novembre 2006), a cura di Gino Benzoni, Rovigo, Minelliana, 2008, pp. 89-98.

62. Cfr. Bowd, *Venice's Most Loyal City*.

63. Come è testimoniato da Pandolfo Nassino relativamente all'uscita del podestà Giovan Antonio Tagliapietra il 14 agosto 1549: *Registro*, ms. BQBs, C I 15, cc. 346v-347r.

Finito di stampare  
nel mese di febbraio 2023  
da The Factory s.r.l.  
Roma



DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

## Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna

a cura di Gian Maria Varanini

In gran parte delle città dell'Italia centro-settentrionale, tra il Cinquecento e il Settecento le istituzioni municipali affermatesi in età comunale mantennero la loro vitalità, anche dopo la "perdita della libertà" e il consolidamento degli stati regionali. Nel contempo, le élites cittadine continuarono a rielaborare la memoria e l'identità civica, conferendo nuovi significati a persone e vicende risalenti a un passato più o meno glorioso della storia cittadina (si trattasse dell'età romana, o del medioevo comunale e cristiano, o della concordia civica riacquistata). Cerimonie e rituali pubblici volti a sancire lo *status quo* sociale e politico, cicli di affreschi, feste religiose, palii e giochi dal forte sapore identitario sono dunque al centro degli studi qui raccolti.

GIAN MARIA VARANINI ha insegnato Storia medievale nelle Università di Trento e di Verona. È professore emerito presso quest'ultimo ateneo ed è presidente della Deputazione di storia patria per le Venezie.



euro 36,00